RUANDA, I COLORI DEL GENOCIDIO

Sono le tredici e l'aereo abbandona il Mediterraneo per cominciare a sorvolare l'Africa. Subito il continente nero si presenta col suo primo tratto caratteristico: un'immensa distesa di sabbia gialla. Alle 14 guardo dall'oblò: ancora deserto. Alle 15: deserto, deserto. Alle 16, niente altro che deserto, una monotonia inquietante. Alle quattro e mezza la vista non è cambiata, l'Africa insiste, con questa sabbia gialla che pare senza fine. Poco dopo le cinque dò una nuova occhiata e mi accorgo che improvvisamente è cambiato colore. Sotto l'aereo c'è solo un'unica distesa di verde, la foresta equatoriale sopraggiunta d'un tratto e con altrettanta perentorietà del deserto. Alle sei, ancora verde, senza alcuna interruzione. Alle sette comincia a luccicare il tramonto equatoriale. Sotto gli occhi abbiamo solo un verde sempre più intenso e bruno. Alle otto l'aereo sta per atterrare alla nostra destinazione, Kigali. É buio, un'immensa chiazza di buio, della città non si intravede che qualche fioca luce, l'aereoporto è un buco nero, non si riesce a capire dove si stia per toccare terra, la pista non è illuminata, le tradizionali e festose luci di accoglienza degli aereoporti, a Kigali non ci sono. l'opulento aereo europeo atterra con discrezione, come quando si fa visita in casa di un morto. Dopo il deserto deserto, la foresta foresta, l'Africa si presenta con una notte notte e completa la lista di questi assoluti a mo' di un biglietto da visita: osservato dall'alto questo continente si rivela minaccioso, terribile, e, per forza di cose, irresistibilmente seducente.

L'aereo ha svelato la natura dell'Africa. É una geografia senza gradualità, con tratti monocromatici di dimensioni per noi europei inconcepibili e ricca di lezioni: chi voglia avvicinarsi ai paradossi storici di questa terra cominci dalla sua geografia. In essa troviamo forse la fonte ispiratrice delle grandi contraddizioni, degli slanci ondeggianti fra violenza e perseveranza e del rovesciamento delle abitudini occidentali animate dall'idea di progresso redentore e di ottimizzazione delle possibilità; ché quaggiù il fluire del tempo è piuttosto ignorato, è lo spazio a prevalere, a dettare legge.

Kigali accoglie dunque con un sipario nero, lutto appropriato per la capitale del genocidio. I combattimenti hanno lasciato le loro tracce all'aereoporto e nei parecchi edifici forellati lungo le strade d'accesso al cuore della città. L'interminabile visione dall'alto della natura africana è

un viatico alla forza della violenza di questa terra. Pochi eventi hanno marcato il nostro secolo, quantomeno la sua seconda metà, quanto il genocidio ruandese. La stessa parola "genocidio", spesso abusata dalla faciloneria verbale, trova qua una spiegazione dell'abisso che suggerisce. In pochi mesi, nel 1994, fra queste colline dal sapore umbro-toscano sono state maciullate centinaia di migliaia di persone, tutsi o oppositori hutu. Quante? La cifra più accreditata è di ottocentomila, molte organizzazioni parlano di un milione. Nella paralisi delle statitistiche, poco fa. Il conteggio è quello di una carneficina che anche nel continente dei grandi numeri non conosce precedenti, tantomeno nelle modalità. Gli ottocentomila o più sono stati presi e uccisi uno a uno, quasi senza impiego di armi da fuoco. Ottoentomila omicidi corpo per corpo, a forza di colpi di macete, lo strumento tradizionale per lavorare i campi e fare legna che con altrettanta disinvoltura è stato usato per racccogliere fascine di cadaveri, quasi che la mattanza fosse il rito naturale di una società rurale. Forse è così. Nel fazzoletto di terra sovrappopolato che è il Ruanda, il genocidio avrebbe anche i connotati di una lotta per la terra, per lo spazio vitale.

Sulla rivalità secolare fra hutu e tutsi, sulle strumentalizzazioni sapientemente -che sapienza...- operate su questa rivalità dai belgi (che nel 1930 introdussero la menzione obbligatoria dell'etnia nella carta d'identità e che insieme alle missioni cattoliche scavarono solchi fra le due etnie per poter facilmente dominarle), sulle interferenze dei francesi, si è già sollevata parecchia polvere, una polvere che lasciato dietro solo molta confusione. Negli anni novanta, solo la guerra del Golfo e la Iugoslavia sono stati storicamente altrettanto importanti fra gli eventi di routine del pianeta -massacri compresi. Tuttavia si chieda a un italiano di solito ben informato, un signore o una studentessa che di solito leggono i giornali e si sforzano di star dietro a quanto accade non proprio sotto casa, di riassumere gli estremi di quanto accaduto in Ruanda, ovvero chi ha aggredito chi, quando e perché è accaduto, come è andata a finire, si chieda, si chieda, e non parlo di un episodio marginale, ma di uno dei due-tre eventi che hanno marcato questo ultimo decennio del secondo millennio. Ci si infrangerà in molta ignoranza, frutto anche della fatica a capire, dello sbigottimento, in Ruanda come in Iugoslavia, al cospetto dei conflitti etnici, quando si avverte che è troppo facile spiegarsi il tutto con la contrapposizione etnica, e si sente che ci deve pur essere

qualcosaltro sotto la cenere dei corpi bruciati, qualcosa che appartiene al mistero della natura umana.

Non sarà a Kigali, nella tana del lupo, che si potrà ricostruire la dinamica della barbaria, costà l'aria echeggia del lutto, il sorriso resta smorzato, tutti parlano un po' più piano del solito e al francese si sostituisce volentieri l'inglese, che tanti tutsi avevano imparato negli anni trascorsi rifugiati in Uganda o anche solo per reazione alla lingua dei detestati francesi -alla faccia della francofonia, dispiace a un latino constatare che con tanta arroganza in Ruanda si è ottenuto un altro Libano, un altra Haiti, una altro Vietnam, perché chi conta a Kigali oggi sono gli americani.

In una città improvvisamente bilingue nel parlato ma solo inglese nella stampa quotidiana, ci si definisce dall'idioma usato, soprattutto laddove, come sempre dopo la battaglia, ci sono tante storie da ascoltare. Per una nazione da ricostruire moralmente e psicologicamente, farsi una ragione del 1994 non è facile, e questo penoso sforzo comincia col contare gli sconfitti lasciati sul campo, perché col genocidio ruandese se ne vanno tante ideuzze. Quella della bontà di fondo del paesano africano, per esempio, perché il furore di quei mesi ha lasciato attoniti per la spietatezza. Le armi non sono state distribuite da fantomatici manipolatori e troppa gente ha preso il suo macete e si è scagliato contro il proprio vicino di casa senza risparmiare gli amichetti dei figli, il maestro di scuola, l'infermiera del dispensario del villaggio, il sacrestano frequentato da una vita. Un rapporto pubblicato a Londra è impietoso sul ruolo delle donne nel genocidio, quelle donne africane di cui tante volte si è detto tutto il bene possibile quali vittime della violenza e dell'irresponsabilità altrui, e che invece in Ruanda si sono organizzate per pulire il proprio quartiere dalla presenza nemica con l'efficienza senza scrupoli di tanti kapó. In Ruanda, perfino più che in Iugoslavia, è caduta per terra anche la cosiddetta "comunità internazionale", i cui meccanismi di prevenzione e di intervento si sono nascosti al momento del massacro, pur essendo stati puntigliosamente informati con anticipo dai servizi segreti occidentali, che tutto avevano già capito ma che non sono stati ascoltati. Il Consiglio di Sicurezza è restato a guardare, l'Europa ha sbiascicato condanne su condanne, restando ferma perché intervenire in Ruanda era secondo alcuni militarmente improponibile e secondo altri strategicamente inutile. Il Ruanda ha certificato che può

accadere di tutto senza che nessuno muovi un dito, se non per armare i massacratori. I francesi hanno scritto nelle colline del Ruanda la loro più sporca pagina di storia post-coloniale, addestrando e assistendo fino all'ultimo -ovvero a genocidio in corso- gli hutu, organizzando una farsa di operazione umanitaria (pittorescamente denominata "operazione turchese") che si è rivelata una protezione dei genocidari in fuga. Ma su questo, a parte le denunce degli organismi umanitari, in Europa si è voluto dire pochissimo. Le parole di compassione, quelle sì, ci sono state, i soldi per gli aiuti pure, e ingenti, ma l'energia per fermare lo scandalo, la rabbia per l'insopportabile massacro, sono state castrate da un'opinione pubblica atrofizzata. Anche in Europa, cinquanta anni fa, si abbassava la cresta quando il un certo tipo di macete colpiva alla nuca l'innocente. "Innocente" è pure parola che si impasta con la vocazione di un'altra grande sconfitta dal genocidio, la chiesa cattolica, da inizio secolo considerata la padrona di un paese totalmente cristiano. Tanti preti hanno donato l'anima per difendere i parrocchiani, ma tanti si sono mescolati al diavolo. A Kigali un deputato del parlamento parla senza peli sulla lingua: "I missionari sono stati direttamente (*scandendo bene il d-i-r-e-t-t-a-m-e-n-t-e*) co-responsabili del genocidio, mentre per le suore possiamo solo dire che sono state usate loro malgrado". Pur col loro nome aulico e appunto innocente, più di tutti è l'ordine dei Padri Bianchi a essere insozzato da infamanti rivelazioni, quei padri bianchi già noti quale longa manus del paternalismo colonialista franco-belga. Documenti svolazzanti sotto il naso e ormai noti da tempo anche in Europa e duri sfoghi di uomini e donne che lavorano nelle istittuzioni o nelle associazioni della società civile, tracciano una lunghissima galleria con centinaia di ritratti di loschi figuri. Una manciata a mo' d'esempio: Padre Guy Theunis era un padre bianco con una mano, e con l'altra un agente segreto del Belgio e pur conoscendo in anticipo e in dettaglio la strategia del genocidio nulla ha fatto per denunciarla o per proteggere i suoi parrocchiani; suor Gertrude del monastero d'Ermeton e suor Kizito dell'abbazia di Maredret, hanno denunciato e fatto massacrare le settemila persone che avevano trovato rifugio nei loro monasteri; l'abate Maindron, riverito in Europa come un guru del Ruanda grazie alla sua trentennale presenza nel paese e alla pubblicazione di un libro apologetico sulla sua figura, si è poi svergognato quale uno dei grandi protettori degli strateghi del genocidio e dei responsabili diretti di varie

mattanze; il padre André Sibomana che ha dato in pasto ai genocidari i tutsi che venivano a chiedergli protezione; il padre bianco tedesco Johan Pristill, noto folo-futu, si è addirittura vantato di aver tradotto in kinyaruanda il Mein Kempf; il padre Bucyana, un prete ruandese oggi parroco a Rue, in Svizzera, è accusato di aver organizzato il commercio di centinaia di macete. E ancora. Non c'è rischio di beccarsi una querela a snocciolare nome e cognomi di questi religiosi: sono casi ben noti, alcuni finiti addidirittura nelle investigazioni del Tribunale Internazionale per il Ruanda, costituito dalle Nazioni Unite ad Arusha, in Tanzania, e incaricato di processare (al pari di quello dell'Aia per la Iugoslavia) i responsabili dei crimini contro l'umanità perpetrati nel paese. Intanto molti di loro se la sono svignata, per periodi di "riposo" o "riflessione" presso le casi madri in Europa, tutti ancora abilitati a celebrare le funzioni (la chiesa anglicana invece ha sospeso vescovi e pastori), come padre Wenceslas, riconosciuto dal tribunale di Nimes come colpevole di atti di genocidio ma lasciato libero in Francia perché lo stesso tribunale si è dichiarato incompetente nella forma. Anche in Italia ne abbiamo, come padre Daniel Nahimana, oggi al lavoro in una parrocchia di Reggio di Calabria, o il bresciano padre bianco Carlo Bellomi, incriminato dalle autorità ruandesi per aver organizzato il genocidio nella regione di Rusumo e ora nella sua città natale. Eccetera eccetera. Chiedo delucidazioni a un gesuita: "É possibile che tutto ciò sia avvenuto davvero?". Risposta da gesuita: "I padri bianchi non sono propriamente dei moderati". Prudenza superflua, sui loschi figuri travestiti da religiosi pesano oggi le parole pronunciate dal papa, lame durissime per chi sa leggere nel linguaggio del pontefice: "Tutti i componenti della chiesa che hanno peccato durante il genocidio devono assumersi il coraggio di sopportare le conseguenze dei fatti che hanno commesso contro Dio e contro il loro prossimo".
Peccato per loro, ché non possono apprezzare l'altra faccia del macello. Il Ruanda ha costruito un genocidio e l'ha confezionato alla sua scala, quella scala che vista dall'aeroplano terrorizza: tantissimi morti, in poco spazio e poco tempo, e uno a uno col macete. Ma l'Africa rovescia la sua radicalità in ogni direzione, stupisce sempre, anche nel bene.

Con 800.000 ammazzati appena tre anni fa, questo paese dovrebbe essere -lo sarebbe in Europa- un'unica terra di vendetta e odio. Invece dopo la vittoria militare sugli hutu e fermato il genocidio, i nuovi

padroni tutsi di Kigali hanno richiamato le centinaia di migliaia di hutu che un po' per paura e un po' perché plagiati dai loro estremisti erano scappati nei paesi vicini. Convinte le Nazioni Unite al rimpatrio, e anche andatiseli a riprendere in Zaire con la forza, le autorità ruandesi hanno accolto i "fratelli" hutu con un' ambiguità figlia però di una logica inscalfibile: chi viene riconosciuto come genocidario (mandante o esecutore) finisce dritto dritto in carcere, per tutti gli altri la strada di casa è riaperta, nei villaggi d'origine.

A questo punto tre visioni si aprono d'incanto. La prima è quella di colline dove si costruisce senza sosta case nuove. Il rimpatrio di centinaia di migliaia di ruandesi ha comportato, dopo le distruzioni e il cambio degli occupanti, a una penuria di abitazioni che oggi si traduce in un immenso cantiere di abitazioni tradizionali, tanto che girando per l'interno del Ruanda di ci si accorge di quanto il paesaggio sia stato modificato dai nuovi insediamenti. La seconda visione è la più sorprendente: a Kigali come nei villaggi si ritrovano insieme antichi vicini di casa contrapposti dal genocidio, eppure non si fanno del male, non si intimidiscono, regna piuttosto per le strade una stanchezza che accomuna hutu e tutsi, una voglia di farla finita e ritrovare un filo di convivenza pacifica. Si parla coi paesani che accusano l'hutu rientrato di non aver nascosto il loro parente trucidato, e poi si capisce meravigliati che malgrado tutto, in virtù di antiche parole di conciliazione, di una sorta di cerimonia di perdono, l'hutu è stato lentamente reinserito al suo posto nella comunità. Le scene della Croazia e della Bosnia, dove a conflitto chiuso i contadini delle tre etnie iugoslavie hanno rifiutato di ritrovarsi fianco a fianco nello stesso villaggio, l'Africa le ha tramutate, con uno dei miracoli tutti suoi, in un vasto rito quotidiano del "fare la pace": villaggi e quartieri misti, scuole miste, associazioni miste, fino al Presidente della repubblica hutu e al suo vice (ma è quello che conta) tutsi.

Dietro i fiorellini della riconciliazione nazionale ci saranno certo tante atroci eccezioni. Ma la sconvolgente rapidità tutta africana della voglia di "far pace" è alimentata dalla terza visione: la fine fatta dai sospettati genocidari finiti agli arresti in attesa di processo. Con la loro casacca arancione, inquadrati disciplinatamente a far case o a raccogliere tè, i gruppi di prigionieri, spuntano dappertutto in Ruanda. É una visione destinata a durare, dato che I detenuti sono 120.000, in pasto a un

manipolo di giudici e avvocati. Liberarli, fare un'amnistia scatenerebbe quell'opinione pubblica tutsi che, anche nelle strade di Kigali, chiede esplicitamente che giustizia sia fatta e che solo a questa condizione ha accettato il ritorno degli hutu e la nascita di una società finalmente mista. Pagando per tutti, i prigionieri senza processo del Ruanda sono oggi la vittima di un gigantesco sacrificio collettivo, immolati, colpevoli e innocenti, in nome della riconciliazione, un nome che è un altare.

Il destino dei prigionieri è un altro dei paradossi della storia africana. I pesci piccoli rischiano di passare il resto della loro vita con la casacca arancione, mentre i capoccia avranno processi con tutte le garanzie legali ad Arusha. Perché fra i successi che sfoggiati con noncuranza da queste parti non c'è solo la relativa pacificazione del Ruanda, precaria ma rapida quanto lo fu il massacro, ma perfino l'applicazione della legalità internazionale. Mentre il Tribunale ad hoc per la Iugoslavia stenta a riempire le sue celle all'Aia e processa in contumacia, quello sgangherato di Arusha è partito strascicando i piedi, ma piano piano, con quella strana determinazione africana, ha macinato arresti su arresti e oggi ha a sua disposizione più imputati presenti in aula che non il fratello maggiore in Europa. Da non non se ne parla mai, ma è in Africa e non nei Balcani che più scintilla l'istituzione dei tribunali internazionali ad hoc per i crimini contro l'umanità, la pietra miliare del diritto internazionale di fine millennio -eppure catturare dei genocidari di alto livello (ex-ministri e generali, soprattutto) che si nascondono in Kenia e nell'ex Zaire distribuendo migliaia di dollari in una società corrotta, è mica semplice.

Intanto gli altri, i pesci piccoli, marciscono nella prigione centrale di Kigali. Dal di fuori ha l'aspetto canonico della galera, una prigione come si vedrebbe a Paperopoli: mura alte, le torri, il grande portone centrale con la scritta "Prison". L'hanno fatta i belgi negli anni trenta, con quegli squallidi mattonicini rossi che hanno disseminato in tante costruzioni coloniali di Kigali, a cominciare dalle chiese, presi pari pari dai borghi delle Fiandre o della Vallonia. Dell'eredità belga, in città la prigione -ètutto dire- è la costruzione più appariscente e centrale: probabilmente l'unica galera edificata di faccia al mercato principale di una capitale. Così le due anime di Kigali si specchiano reciprocamente: la ripresa nel mercato coperto, col suo vocio e l'abbondanza di mercanzie; e nella prigione il simulacro del cammino della giustizia, piena di enfasi per

l'identità ritrovata del Ruanda.

Altro che enfasi per la prigione di Kigali. Qui sono reclusi in decine di migliaia, in condizioni che solo un anno fa erano indescrivibili -turni per potersi sdraiare nelle celle sovraffollate, celle miste, migliaia di bambini , nessuna assistenza medica né alimentare per l'eseguità delle strutture rispetto alla massa reclusa. Insieme a uno sforzo per la ricostruzione del sistema di giudizia il Ruanda ha accettato che le Nazioni Unite e i paesi donatori ficcassero il naso nelle galere, e oggi le condizioni sembrando migliorate assai. Mi reco in visita alla prigione quando si è appena concluso un turno di visita e tante donne con dei panieri svuotati se ne ritornano verso il mercato; nel mentre arrivano degli osservatori delle Nazioni Unite per i diritti umani. Le guardie non sono nervose e posso accedere alla prima parte della prigione, dove sono i laboratori dei detenuti artigiani. Sarebbero quasi carini, messi in castigo ma felici di cucire a macchina o piallare un letto, se su loro non incombesse un destino incerto, fatto di un'attesa insostenibile. Molti sono stati trasferiti nelle altre diciotto prigioni centrali del Ruanda, ai quali si aggiungono 183 centri di detenzione periferici. Per un paese così piccolo c'è una vera infestazione di prigioni, ma anche i 120.000 detenuti sono lento ma continuo aumento a mano a mano che altri rifugiati hutu ritornano dal Congo.

Agli uffici delle Nazioni unite sono vagamente soddisfatti. Da inizio anno hanno registrato la morte di "appena"109 detenuti, perlopiù durante evasioni o arresti, una percentuale bassissima che esclude una politica di esecuzioni extra-giudiziali sistematica. Con il gesto lento e solenne atteso da tutti, la giustizia ricomincia ad armeggiare con la sua bilancia. A giugno sono stati nominati duecento ispettori giudiziari, e con l'adozione di una speciale procedurta che assomiglia alla nostra per i pentiti, su 142 processi conlusi, ci sono state otto assoluzioni e venticinque pene ridotte. Ma non c'è aria di sconti, se si pensa alle 61 condanne capitali -nessuna eseguità però- e ai 38 ergastoli inflitti. E tanto la prigione a vita rimane comunque la prospettiva più probabile per la maggior parte dei detenuti, perché tanto tutti sanno che ci vorrannno decenni prima di finirla con la giustizia del genocidio. Ancora un ritmo africano senza fine. Troppo vasto il popolo arancione della prigione, come il deserto e la foresta.

All'uscita del pigia pigia del carcere anche il soprannome di Kigali, la

città delle "mille colline", sembra un'acrobazia semantica, figlia di un vertiginoso sù e giù di verde. Sono belli questi colli, e prosperi, i negozi sono pieni, l'università ha riaperto, la crescita economica da dopoguerra fa affari: la ricostruzione ha fatto presto. Talmente presto che ormai in tanti -chiesa, Francia, Europa, Nazioni Unite- ne approfittano per evitare il mea culpa. Tanto sarebbe troppo tardi, qui basta un balzo dalla prigione al mercato per rassicurarsi e mettersi l'anima in pace dopo aver assistito pigri e imbarazzati a barbarie che tutti avevano giurato e spergiurato inammissibili dopo il genocidio degli armeni, l'olocausto e Pol-Pot. Forse è che la storia dell'umanità è ancora breve per imparare qualcosa, e allora è giusto che il mercato con la sua quotidianetà sia speculare alla "Prison" dove si condensano gli errori di tutti. Tanto l'Africa è così vasta che si lecca in fretta le ferite, molto in fretta, e questo fa comodo anche a noi.

Niccolò Rinaldi
consigliere politico al Parlamento Europeo